



Mercoledì 9 aprile 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

Le eredità di Rocky Roberts e Julio Iglesias

Stasera si buttano anche loro. Seguendo le orme di padri famosi, nel bene e nel male entrati di diritto nella storia del pop. Vi ricordate di Rocky Roberts, eroe del beat anni Sessanta? Mah sì, quello della mitica «Stasera mi butto» e di altri culti trash come «Sono tremendo». Beh, archiviatelo. Perché, nonostante i continui revival televisivi, ora tocca al figlio proseguire la stirpe dei Roberts canterini. Ecco qui, quindi, il bellocchio Randy, capelli ricci quasi «dreadlocks», nato a Roma da madre italiana, e fresco partecipante a Sanremo. Il suo brano, «No stop», non ha esattamente lasciato il segno: un soul-pop senza pretese e senza sostanza, che vorrebbe far ballare e canticchiare gli adolescenti. Il resto del disco, intitolato «Half'n'Half», però, è anche peggio. Soprattutto quando si scomodano i soliti miti intoccabili, in questo caso i Beatles di «The Long and Winding Road» e lo Stevie Wonder di «Living for the City». Patetica anche «Due stelle nere», che snocciola versi tipo «E la musica vola/ e la musica va/ la stella nera di Wonder / e quell'altra che brilla più in là è Ray Charles». Il tutto con una voce che vorrebbe ma non può essere. Cosa? Ma nera, ovviamente. Niente da fare, ardateci il padre. Che, almeno, era divertente.

Enrique, invece, è il pargoletto del «latin lover» iberico per eccellenza, Julio Iglesias. Anche lui è un tipo da spezzare cuori, un bruno un po' pirata un po' signore. Che ha già uno stuolo di fans disposte a tutto. Enrique canta l'amore con romanticismo virile e voce sospirata, proprio alla maniera di papà. Ma è giovane e come tale vuol apparire. Anche nella musica. E ci mette, quindi, qualche chitarra rock. Il risultato lo potrete ascoltare in «Vivir», che vanta fra i suoi solchi anche una versione spagnola della «Only You» degli Yazoo di Alison Moyet. È qui l'effetto kitsch tocca vertici davvero rimarchevoli. Comunque, non ci siamo. E, anche stavolta, tocca ripeterci: ardateci il padre. Perché come Julio non c'è nessuno. E capolavori come «Se mi lasci non vale» e «Pensami» resteranno per sempre ineguagliabili. Gioielli inarrivabili in enciclopedia del trash musicale. [Diego Perugini]

Giovanna Marini ad Orvieto

«Partenze: vent'anni dopo la morte di Pier Paolo Pasolini». Lo spettacolo di Giovanna Marini che in Francia è stato un vero e proprio trionfo (basti dire che Le Monde le ha dedicato una pagina intera) arriva in Italia. Nel nostro paese c'era già stato, una sola volta, per un'unica rappresentazione, un anno fa. Ora, invece, la libreria «Maurizio Negrì», d'intesa col Comune di Orvieto ha organizzato una serata al Teatro Mancinelli. L'appuntamento è per dopodomani, venerdì, alle 21. L'ingresso costerà 20 mila lire, ridotte a 15 mila per gli studenti (per informazioni e prenotazioni telefonare al: 0763 41990). «Partenze» spiega Giovanna Marini - è per raccontare tante cose diverse. Cose di questi ultimi tempi. Il sangue che abbiamo visto nei pellegrinaggi della settimana santa in Calabria, le azioni folli di gente normale che d'un tratto si ritrova in una situazione anomala; quella del benessere a tutti i costi. La pazzia dei forzati del benessere.

Il riconoscimento per l'oratorio «Blood on the Fields» recentemente rappresentato anche in Italia

La prima volta della musica jazz A Wynton Marsalis il «Pulitzer»

Il trentacinquenne trombettista: «Il fatto che un premio solitamente destinato a musicisti classici vada ad un rappresentante della cultura afro-americana è un segno di progresso». In «Sangue sui campi» l'epopea della schiavitù.

«Scrivi più musica amico. Scrivi più musica», diceva di continuo Rob Gibson, direttore dei programmi jazz del Lincoln Center di New York, al trombettista Wynton Marsalis, che ha preso alla lettera questo suggerimento componendo un grandioso oratorio, quel «Blood on the Fields (Sangue nei campi)» che è transitato il mese scorso con enorme successo nei nostri teatri. Dire «enorme successo» è forse anche poco, perché il signor Marsalis con la sua opera jazzistica, tra un fraseggio boppistico e l'altro, ieri ha vinto un Premio Pulitzer. È la prima volta in assoluto per il jazz. Naturale l'entusiasmo del trentacinquenne trombettista che ha dichiarato al Washington Post: «Il fatto che un premio solitamente destinato a musicisti classici, vada ad un jazzista, dopo tutti questi anni che questa musica esiste, è un segno di progresso».

«Blood on the Fields» è stata commissionata al grande trombettista (sia in campo jazzistico che in quello classico) e compositore dalla Lincoln Center Jazz Orchestra («Senza di loro tutto ciò non sarebbe stato possibile»), una compagine di una ventina di strumentisti ai quali, per la realizzazione dell'opera, sono stati aggiunti in veste di special guests una grande violinista, Regina Carter e tre straordinari vocalists, la splendida (in tutti i sensi) Cassandra Wilson, l'ecclettico e vulcanico Jon Hendricks (ricordate il famosissimo trio a cappella Lambert, Hendricks & Ross?) e il giovane Miles Griffith.

In Blood on the fields Marsalis,

autore fra l'altro anche del libretto, rievoca il tempo della schiavitù con tutte le contraddizioni che ciò si portò dietro, giocando molto anche su quello che Gertrude Stein definì sense of «nothingness» (senso di non essere) che provavano i neri, anche dopo la fine della schiavitù e che portò ai Black Panthers e al motto «Black is beautiful» e che ricorre spesso anche nella letteratura afroamericana, come ad esempio nello splendido romanzo di Ralph Ellison The Invisible Man del 1952.

Il giovane Marsalis, che va anche ricordato quando a diciotto anni entrò a far parte dei Jazz Messengers di Art Balkey (era la scuola di «jazz sul campo» per antonomasia) come uno dei migliori solisti, racconta in musica il viaggio di una nave carica di schiavi, tra i quali c'è anche un principe, Jesse (Miles Griffith), prigioniero anche lui, che Leena (Cassandra Wilson) aiuterà quando, dopo un tentativo di fuga, rimarrà ferito. La donna non verrà nemmeno ringraziata perché vietato dalle gerarchie sociali. Nelle piantagioni Jesse verrà illuminato da un vecchio saggio (figura archetipica dell'immaginario nero), Juba (Jon Hendricks) che gli insegnerà principalmente tre cose: amare la nuova terra, aprire l'anima al canto e capire che quando sarà un uomo libero verrà chiamato Negro. L'opera, per essere di impianto jazzistico è abbastanza lunga: il primo atto dura un'ora e mezza e il secondo un'ora e un quarto.

La saggezza in un'altra grandio-

sa opera sullo schiavismo e sull'idea di integrazione, Treemonisha (1991) di Scott Joplin, viene affidata invece alla figura di una bambina, una trovatella. È curioso accostare queste due opere perché quella di Marsalis ora ha vinto uno dei più prestigiosi premi, mentre quella di Joplin fu addirittura respinta dagli editori e perciò pubblicata dall'autore in versione per pianoforte e canto. Un altro punto di contatto fra Joplin e Marsalis lo ritroviamo nella loro formazione, che è anche euroindirizzata. In Treemonisha, che è stata orchestrata nel 1974 da Gunther Schuller, gli elementi del ragtime si mescolano infatti con reminiscenze melodiche di sapore europeo.

«Wynton ha un approccio molto europeo allo studio del jazz», ci ha detto, proprio qualche giorno fa, Max Roach. A quanto pare le opere jazzistiche sono in voga ultimamente: il trombettista Hannibal ha scritto, diretto ed interpretato un oratorio jazzistico (di scarso interesse però) con tanto di orchestra sinfonica che racconta la storia dei neri, dall'Africa sino al Nuovo Mondo.

Il Pulitzer jazzistico era stato sfiorato nel 1965 da Duke Ellington per «la vitalità e l'originalità della sua produzione», la giuria però, a quanto pare non era interessata alla grande musica afroamericana. Il Duca, che all'epoca aveva 66 anni commentò: «Il destino non vuole che io diventi famoso troppo giovane».

Helmut Falloni



Il jazzista Wynton Marsalis

Columbia Distribuzioni

Brevi-note

Coppia inglese, appassionata di fantascienza e space rock. Questo è il loro secondo album (dopo Silver Apples Of The Moon) in delizioso, «cosmico» equilibrio tra elettronica, dilatazioni ambientali, canzonette futuribili a base moog, flauti e chitarre che arrivano da lontano. Lei, miss Margareth Fiedler, è la vera anima della band. Una voce gentile e intonata che sembra sorvolare sulle partiture in perfetto stile «Too Pure». Fra «Stereo-lab» e «Mouse on Mars». [Daniela Amenta]

È terra di frontiera il Marocco degli Ahlam. Già prodotti da Bill Laswell, affrontano questa terza prova in sintonia col «sound» della Barraka El Farnatshi, l'etichetta svizzera che sposa con allegra disinvoltura dub e techno, psychedelia acidissima e suoni sintetizzati. Un lavoro meno riuscito del precedente che app... ■ Les Riam pare più credibile laddove si concentra sullo sviluppo di un tema sonoro, piuttosto che sull'ibridazione tout court. Perché il mix di funk, house e naccchere del Maghreb talvolta è davvero indigesto. [Dan.Am.]

Esordio tutto al femminile. Con due tipi della Virginia intente ad aggiornare la classica forma della canzone d'autore. Suoni scarni, buone melodie, un pizzico d'originalità negli arrangiamenti e la voce duttile di Shannon Worrell in evidenza. Lo schema è quello della ballata acustica, che sconfinata nel rock, nel country e nel pop. Escopre, a volte, impennate elettriche e giochi di percussioni. Disco dolce e d'atmosfera, semplice e raffinato. Insomma, mica male le ragazze. [Diego Perugini]

Dieci anni di carriera e decimo album per i quattro ragazzi di Glasgow. Che ribadiscono il loro imperativo amore per la melodia pop, giocata fra sezioni d'archi e memorie beatlesiane, e corretta da qualche saggia iniezione di soul bianco. Musica leggera, in perfetto stile «easy listening», con qualche ■ «10» dolcinezza di troppo e una resa finale, comunque, professionale ed elegante. Anche se la versione inglese di un classico di Trenet come «La mer» poteva esserci tranquillamente risparmiata. [D.P.]

CdRom

Immagina di avere a disposizione un marziano che ti segue passo dopo passo e ti dà consigli. Immagina ancora di possedere un mouse magico, una tavolozza di colori sempre pronta ed un archivio di immagini e animazioni facilmente consultabile. Tutto questo potrebbe sembrare quasi un gioco. Ed in effetti su Adi 2 - Matematica Prima Media (Pc, distribuito da Cto, 89.900) non mancano i passatempi. Ma in realtà Adi, il genio della scuola, è un vero e proprio programma educativo realizzato con la collaborazione di psicologi e insegnanti. Questo Cd fa parte di una serie di 10 Cd per ragazzi, mirata a integrare il lavoro scolastico offrendo un programma di lavoro completo, una serie di documenti multimediali informativi, degli strumenti di creazione grafica e multimediale e dei giochi-premio (seguendo i programmi scolastici ufficiali). Ce n'è per tutti i gusti e tutte le materie. Matematica, ad esempio, è un viaggio nelle nozioni basilari della scienza, adatto per i ragazzi che frequentano la prima media. Sul Cd, questa materia spesso ostica è sviluppata attraverso esercizi ed esempi, con l'immane Adi - il marzianino del gioco - sempre pronto con i suoi consigli e i suoi aiuti. Solo dopo aver fatto i compiti ed aver raggiunto un certo punteggio sarà possibile accedere all'area dei videogiochi. Un'area dove non si troveranno certo giochi «violenti», ma software ideato per sviluppare la fantasia. [Roberto Canzio]

«Deadly Tide» (Pc, Microsoft, 99.000) è un tipico esempio di come per fare un bel videogioco non sia sufficiente un gran dispendio di tecnologia e di grafica megagalattica: serve soprattutto un'idea, possibilmente divertente. In questo ennesimo spara e fuggi ambientato in un angoscioso futuro in cui la Terra è in pericolo per l'invasione di alieni, per esempio, nonostante il profluvio di suoni e colori il gioco è poca cosa. Ecco la storia: la salvezza del mondo è nelle vostre mani e nell'efficienza della vostra «ironave sottomarina da combattimento» armata di tutto punto, con la quale - da solo contro tutti, unico sopravvissuto - dovrete difendervi dagli attacchi di migliaia di alieni che hanno come missione la (solita) distruzione della Terra. La buona idea iniziale è quella di alternare senza soluzione di continuità le sequenze di gioco (in cui si spara come pazzi) a quelle narrative (in cui non si può fare altro che non guardare le evoluzioni della cinerpea virtuale). Soltanto che alla lunga la struttura si rivela ripetitiva e un po' noiosa: si arriva in un ambiente, spuntano dappertutto alieni, e bisogna massacrarli tutti freneticamente prima che sia troppo tardi. C'è chi lo ha definito il «tipico software che si compra per stupire gli amici con le capacità del proprio computer». Spettacolare, ma vale davvero i quattro Cd Rom in cui sono stati impacchettati immagini ed effetti audio? [Roberto Giovannini]

Una miriade di band statunitensi, svincolate dalle majors, rilanciano la musica legata alle radici «Another country», il rock Usa riparte dalla provincia

I Son Volt (dell'ex Uncle Tupelo), Jay Farrar), i Say ZuZu e Jason Reed: tre dei nomi più interessanti. Spesso dischi autoprodotti.

Rifacendomi a quanto ho già scritto su queste pagine, riprendo il discorso sul nuovo movimento roots americano. Movimento libero, perché non controllato dalle grandi multinazionali, se non in qualche caso, che si sta allargando a macchia d'olio. La provincia è la patria di questo movimento che la stampa Usa ha chiamato «insurgent country» oppure «another country»: ma che non è propriamente country, nel senso classico del termine, bensì orientato verso le radici. Infatti la maggior parte delle band, o dei solisti, che fanno parte di questo movimento, si rifanno alle radici americane, cioè a quel cocktail di country-blues-rock-gospel-folk-bluegrass che poi è la base di gran parte della musica che arriva da oltre oceano. Abbiamo già parlato di una serie di nomi senza approfondire il discorso. Ora passiamo in rassegna alcuni dei dischi più interessanti, anche per farvi capire che questo movimento roots è molto vasto e non abbraccia solo un genere musicale. SON VOLT. La band di Jay Far-

rar, ex Uncle Tupelo, sta per pubblicare il secondo album (annunciato per il 22 aprile); «Straightaways», questo il titolo, risce a convincere appieno: infatti dove aveva fallito «Trace», il disco d'esordio di due anni fa, questo nuovo lavoro toglie i dubbi rimasti sulla consistenza della band e sulla bravura del leader. Il primo disco era stato inciso in presa diretta, senza che il gruppo avesse suonato dal vivo. «Straightaways» invece arriva dopo quasi due anni di tournée ininterrotte, con la conseguente crescita della band ed una maggior sicurezza da parte di Farrar, sia come performer che come autore. Infatti, se il primo disco palesava una certa ripetitività, qui le canzoni sono molto più di sostanza ed il suono, un cocktail di Neil Young e musica orientata al country, ha una personalità ben più definita. «Straightaways» è un album di cui sentiremo parlare a lungo nei mesi a venire. SAY ZUZU. Vengono dal New Hampshire, uno stato nel Nord del

Usa, che non ha mai dato molto alla musica. Stato che ora è diventato una vera fucina di band emergenti, e forse, di nuovi talenti: dico forse perché la scena locale è ancora del tutto inesplorata, anche se già circolano nomi di band quali «Big Chicken», «yep!», «Strangefolk», solo per nominarne alcune. Ma di gruppi del New Hampshire ne conosco almeno una cinquantina, per ora però solo sulla carta. I «Say ZuZu» sono un quartetto ed hanno già cinque dischi al proprio attivo: hanno esordito sul finire degli anni ottanta con il nome di «Zu Zu Percals», cambiato in «Say ZuZu» perché c'erano già altre band con lo stesso nome. Dopo un disco costoso, «Tribal moans», hanno cominciato a farsi conoscere con il terzo album, intitolato semplicemente «Say ZuZu», che meschiava sonorità di derivazione Youngiana con un suono classicamente americano. Ma la consacrazione definitiva per il quartetto, è arrivata con «Highway signs & driving songs»

dello scorso anno. Il disco, una sorta di enciclopedia del rock americano, ha un suono fluido e brillante, con le chitarre che scivolano su un tappeto di suoni limpidi e verticali al tempo stesso. Musica severa da vincoli, libera e creativa: il disco ha venduto bene, quasi dodicimila copie (ed è un piccolo record se si considera che i ragazzi si autodistribuiscono). Ora hanno da poco pubblicato il quinto disco, «Take these turns», che conferma quanto scritto in precedenza, con un pizzico di country in più rispetto al passato: ma i «Zu Zu» rimangono una solida rock band, con una ritmica accesa ed una coppia di chitarre che fanno scintille. JASON REED. Jason è un giovane musicista che proviene dall'Iowa, che ha fatto un disco a sue spese, «Highway». Reed paga, molto onestamente, il suo debito nei confronti di gente più titolata di lui: infatti tra i ringraziamenti, riportati all'interno del libretto, notiamo i nomi di Steve Earle, Joe Ely, John

Hiatt, Bruce Springsteen e Todd Snider. Musica sana, elettrica, da ascoltarsi su una macchina, possibilmente scoperta, mentre si guida lungo una highway americana, che si perde all'orizzonte. Musica vera, eseguita in modo semplice e stringato. E questi sono solo tre nomi presi in un mucchio esorbitante di nuove proposte: i Son Volt incidono per la multinazionale Warner, ma per gli altri due si tratta di prodotti autogestiti, in tutti i sensi. Ed ogni mese i nomi che affacciano sono decine e decine. Qualche anticipazione? Mercury Dime, Rick Shea, Revival, Subduing Mara, Ignitors, Insta Gators, Susan Marshall, Dew Daddies, Aynee Osborn, West Section Line... E sono solo quelli che ho trovato di recente, scartabellando in quel mare magnum che si chiama Internet, sfogliando decine di piccole fanzine americane

Paolo Carù

La miglior chitarra è dei RATM

Secondo la rivista americana «Guitar World» il «miglior chitarrista del mondo» è Tom Morello dei «Rage Against The Machine». Il mensile l'ha votato quale «artista dell'anno». Tom Morello ha dedicato il riconoscimento ai gruppi che «hanno contribuito ad abbattere le divisioni musicali». È fra questi i Run DMC ed i Living Colour. Il lavoro più recente dei Rage Against The Machine è l'EP «People Of The Sun», uscito per la indie «Revelation» il 31 marzo. Il gruppo come è noto dovrebbe «introdurre» gli U2 nella loro imminente tournée in America. E, come hanno dichiarato in più di un'occasione, i RATM hanno intenzione di devolvere gran parte dei loro «guadagni» a diverse cause politiche. Una parte dei soldi sarà destinata agli zapatisti.